

Comitato Unitario Antifascista di Voltana

Finalmente liberi!

1945 - 1995

50° Anniversario della Liberazione di Voltana

a cura di Francesco Silvagni

Comitato Unitario Antifascista di Voltana

Finalmente liberi!

50° Anniversario della Liberazione di Voltana



a cura di Francesco Silvagni

Presentazione

Resistenza, Repubblica, Costituzione: tre momenti ravvicinati della nostra storia da cui deriva e su cui poggia l'ordinamento democratico del nostro Paese. Se nelle scuole si dovessero leggere e commentare gli articoli della nostra Costituzione repubblicana si potrebbe tracciare la storia della nostra democrazia in questo scorcio di secolo. Ogni suo articolo, infatti, è la sintesi di una conquista di libertà strappata a un regime dittatoriale che non la prevedeva né la tollerava. Eppure, con l'apporto di intere generazioni di giovani offertisi volontariamente, l'Italia poté vivere una grande stagione di rinascita, infrangendo prima di tutto gli sciagurati vincoli che il fascismo aveva intrecciato col nazismo.

La Resistenza armata nacque nel momento in cui il fascismo, che aveva portato l'Italia alla guerra e alla sconfitta, fu posto di fronte alle sue gravissime responsabilità. Il 25 luglio e l'8 settembre del 1943 avrebbero potuto essere due date decisive per la fine della guerra se Mussolini e gli ultimi gerarchi del regime non avessero trovato rifugio tra le braccia dell'alleato e complice nazista creando, al servizio di Hitler, quella co-

siddetta repubblica sociale italiana che fu l'ultimo atroce inganno per gli italiani e soprattutto per i giovani. Essa fu, fino in ultimo, il supporto armato della sanguinosa occupazione nazista. Una dura stagione che vide protagonisti dalla parte della ragione, della legalità e della libertà, la riscossa delle forze armate, i contadini che difendevano le loro terre e le loro case, gli operai le fabbriche, professori e docenti le loro scuole. Tutta l'Italia rispose all'appello delle forze democratiche che guidarono la lotta, costituita da un mosaico di contributi diversi, di sacrifici eroici, di responsabilità assunte; a ciascuno di essi corrisponde un nome, spesso un semplice nome affidato a una lapide, a un libro, al ricordo di chi nella Resistenza, nella profondità dei suoi valori, riconosce se stesso, le sue speranze, i suoi ideali.

Tradirli significherebbe venir meno all'impegno morale che ognuno assume verso se stesso e verso la società. Ecco perché approvo l'iniziativa assunta dal Comitato Unitario Antifascista di Voltana di ripubblicare, ampliato, questo volumetto che vuol essere un omaggio verso la Resistenza e in particolare verso coloro che in quella lotta sacrificarono la vita, raccomandando che ne venga data la massima diffusione, soprattutto fra i giovani, affinché si cono-

sca meglio una pagina di storia di cui
non deve perdersi la memoria.

Arrigo Boldrini (Bulow)

Premessa

Questo lavoro nasce soprattutto allo scopo di ricordare momenti difficili, vissuti da donne e uomini semplici, animati esclusivamente dal desiderio di dare all'Italia quella dignità che lo sciagurato regime fascista le aveva tolto durante i 21 anni della sua dittatura.

Non c'è desiderio di protagonismo e ancor meno di ridicole rivalse nella decisione di pubblicare, ampliato, un opuscolo che vide la luce nel lontano 1984, a cura del Comitato Unitario Antifascista di Voltana.

Esso si rivolge soprattutto ai giovani, a coloro che non vissero quei momenti, affinché meditino su quali ristrettezze morali, fisiche ed economiche sono passati forse i loro padri, certamente i loro nonni, per far sì che oggi la vita si svolga in piena libertà e fra le conquiste che tutti conosciamo.

Vuol essere anche un richiamo alla consapevolezza e alla responsabilità: non si creda che questa libertà, questi risultati, una volta acquisiti, lo siano necessariamente per sempre. Tutte le conquiste, come tali, vanno tutelate e, se necessario, difese; comunque, sempre migliorate e adeguate alle nuove situazioni.

Ecco quindi la necessità che, soprattutto

to i giovani, si impegnino in tutte le attività che riterranno più consone alla loro natura, ma si sforzino seriamente assieme alle altre generazioni.

Si facciano carico, quindi, con l'aiuto e il sostegno della scuola, di vigilare, agendo coerentemente con quegli ideali di libertà, di giustizia e di solidarietà che furono la molla per trascinare un popolo di oppressi verso la sua redenzione.

Sia consentito, infine, un appello agli insegnanti: nell'insegnamento della storia varchino i confini del 1° conflitto mondiale; è trascorso oltre mezzo secolo dalla fine di una guerra disastrosa: è tempo di spiegarla ai giovani con obiettività e serenità di giudizio.

F.S.

Nasce il fascismo.

Sarebbe errato pensare la Resistenza armata come un insieme di episodi eroici compiuti da donne e uomini eccezionali. In alcuni casi fu anche questo, ma non soltanto.

Essa fu movimento di popolo, di gente stanca di essere oppressa, stremata da una guerra non voluta e portatrice di lutti e di miserie. Si trattava di persone semplici, alcune delle quali già durante il ventennio fascista, non sopportando quel regime oppressivo e intollerante, avevano cospirato per mantenere viva la fiaccola della libertà e alta la loro dignità. Non si può tuttavia comprendere come questo avvenisse se non si parte dalle origini del fascismo, cercando di capire come esso si sia potuto affermare dalle nostre parti.

Qui predominanti erano il partito socialista, il repubblicano, il liberale e il popolare e sembrava impossibile che in poco più di due anni finissero quasi completamente sommersi dalla prepotenza di schiere di esagitati.

Essi, e primo fra tutti il partito socialista, nei primi venti anni del secolo, avevano creato una rete di cooperative e di leghe che avevano prodotto, oltre a occasioni di lavoro e a una notevole maturità politica e sociale, un enorme sviluppo con la gestione di migliaia di ettari di

buon terreno, in buona parte strappati alla palude. Si creò così una certa occupazione e una migliore condizione economica.

Nel 1919 il partito socialista ebbe un notevole successo elettorale, pur esistendo al suo interno già quelle diversità di vedute che nel 1921 provocarono la scissione dalla quale nacque il partito comunista. In quell'ambiente diviso, il 29 dicembre 1920, sorse a Lugo il primo fascio romagnolo. Esso fu creato da reduci della guerra 1915-'18, disgustati dal disprezzo molte volte dimostrato nei confronti dei valori di patria, famiglia e onore. In poco tempo vi aderirono anche giovani del partito repubblicano, gelosi delle loro idee nazionaliste, contrapposte a quelle del partito socialista. Parte della borghesia liberale e dei clericali si aggregarono poi, ritenendo di trovare sotto quella protezione una tutela dei loro interessi e accorgendosi, quando era oramai troppo tardi, che il fascismo non era che la forma peggiore del capitalismo, un brigantaggio legale che sfruttava i principi ideali di cui molti erano portatori in quel difficile dopoguerra.

Le repressioni.

Immediatamente ebbero inizio le bastonature e le spedizioni punitive, soprattutto contro le sedi dei movimenti

cooperativi.

8

Una delle prime fu proprio a Voltana dove fu incendiata la Casa del Popolo, quella costruzione significativa e importante che i braccianti, negli anni fra il 1907 e il 1910, avevano portato a termine come sede del movimento cooperativo locale. Anche in altre località della campagna intanto aumentavano gli atti di prepotenza e di intimidazione nei confronti dei responsabili del movimento cooperativo e di quanti fossero conosciuti come antagonisti del nascente fascismo. Le aggressioni venivano compiute in maniera molto violenta anche a Lugo e purtroppo spesse volte sotto gli occhi di poliziotti indifferenti. Così, a furia di botte e di prepotenze quasi sempre impuniti, i fascisti andavano impadronendosi della vita civile del Paese.

A Voltana un tale che manifestava idee liberali criticando il calmiere sui prezzi emesso a Lugo, fu preso a randellate.

Alla fine del 1921, i fascisti a Lugo erano diventati tanto prepotenti da riuscire a sottomettere anche le forze dell'ordine; alcuni agenti addirittura vendettero le rivoltelle ai fascisti. Di conseguenza, sia Lugo che le sue campagne furono praticamente in mano ai fascisti, diventando quindi luoghi nei quali si combattevano soprattutto le organizzazioni dei lavoratori.

Nel 1921 i braccianti voltanesi si potevano considerare fortunati se in un mese riuscivano a fare da 12 a 15 giornate di lavoro e non fu quindi difficile, attraverso le violenze e il ricatto, indurre molti operai a entrare, seppure contro volontà, nelle file fasciste per poter lavorare. Le botte e le minacce stavano ottenendo i risultati voluti. Si viveva comunque in un clima di illegalità e di violenza nel quale i valori del convivere civile stavano subendo una profonda caduta.

Le cronache dicono che il 31 dicembre 1921 la gente, richiamata all'aperto dal clima eccezionalmente mite, passeggiava, percorrendo lentamente le vie del paese, mentre davanti alla Casa del Popolo erano fermi gruppi di persone. A un tratto giunsero otto giovanissimi fascisti di Voltana, armati e cantando "Giovinezza" ai quali si unì Lorenzo Folsani di San Bernardino. Immediatamente costoro cominciarono a strappare dalle giacche il distintivo socialista, mentre una ragazza che indossava una camicetta rossa fu insolentita e schiaffeggiata. Si creò così un tale stato di litigiosità che alcuni, non potendo reagire contro il gruppo armato, decisero di vendicare l'offesa tendendo un'imboscata al fascista Lorenzo Folsani uccidendolo mentre tornava a casa. Immediate furono le

rappresaglie dagli squadristi lughesi i quali il 2 gennaio 1922, capitanati da un losco figuro che si faceva chiamare Lenin, invasero Voltana, spararono un po' dovunque e incendiarono la cooperativa dei braccianti e il molino.

Intanto i fascisti riuscirono a ottenere un ufficio proprio e un contratto autonomo per i lavori della bonifica Renana, dando aperta battaglia alle organizzazioni di sinistra e impedendo agli operai di recarsi al lavoro. Quelli di Voltana, insieme con quelli di Lavezzola, Longastrino e Massa Lombarda tentarono di opporsi, ma furono cacciati a forza di bastonate e di olio di ricino.

In primavera la situazione andò sempre più peggiorando: manganello e olio di ricino, insieme con violenze di ogni genere, erano i metodi usati per intimidire i più recalcitranti, mentre le forze di polizia continuavano a lasciar fare.

A Voltana una domenica vi fu una bastonatura generale e vennero rotte quattro teste. Non trascorse molto tempo che vi fu un'altra spedizione punitiva durante la quale alcuni fascisti vendevano il "Popolo d'Italia", minacciando randellate a chi non lo comprava.

Con tali metodi e con una organizzazione sempre più impostata militarmente, il fascismo a grandi passi riusciva a imporsi in tutto il Paese.

Nel 1923 a Voltana, come in altre frazioni, vi fu ancora qualche sussulto operaio, purtroppo subito soffocato dai padroni assoluti in camicia nera i quali si ostinarono anche contro le Camere del lavoro, saccheggiandole e chiudendole.

Ancora nel 1924 fioccarono le bastonature e si racconta di un povero diavolo che, dopo essere stato duramente preso a randellate nella testa, si recò nella sede del fascio dicendo che lui una tale bastonatura non l'avrebbe più sopportata; gli dessero subito la tessera e non se ne parlasse più. Venne immediatamente accontentato.

Era quello il clima di quei giorni!

Il 10 giugno 1924 a Roma fu trucidato da sicari fascisti il deputato socialista Giacomo Matteotti, e l'episodio suscitò in tutta la nazione un'ondata di dolore e di ribellione; ma anche in quella occasione, con le botte e le prepotenze, gli squadristi più esagitati misero tutto a tacere.

La giornata del 4 novembre 1924 fu celebrata a Voltana con particolare calore: parlò, davanti a numerosissimo pubblico, il segretario provinciale del sindacalismo fascista Dott. Mezzetti, esaltando i sindacati neri, portatori di elevazione morale e materiale, ai quali, disse, avevano aderito fra i primi in Italia i lavoratori di Voltana. Non disse

però quanta parte avessero avuto le botte e il terrore di rimanere senza lavoro.

Come si viveva.

Intanto si istituì il dopolavoro con l'organizzazione di conferenze a carattere fascista, di biblioteche circolanti, di propaganda per l'igiene e la previdenza, di corsi di preparazione tecnica, di ricreazioni artistiche, di attività sportive e di turismo: ci si preparava in quel modo a monopolizzare tutta la vita pubblica degli italiani.

Nei primi giorni del 1925 si promulgarono le seguenti leggi, definite "fascistissime": mobilitazione della milizia, chiusura dei ritrovi politicamente sospetti, divieto di pubblicazione dei giornali di opposizione, ordine di dare le dimissioni da cariche pubbliche a coloro che ancora professavano ideologie liberali, scioglimento della massoneria, controllo delle banche, fascistizzazione della burocrazia, potenziamento della stampa fascista, arresto immediato dei propagandisti di idee socialiste, messa al bando di tutti i partiti che non condividevano le idee fasciste.

Oramai per vivere con una certa tranquillità bisognava applaudire il fascismo, prendere la tessera ed entrare nei sindacati fascisti per poter lavorare. Nelle scuole fu precluso ai giovani ogni studio

sulla democrazia e sulle sue libere istituzioni: essi dovevano giurare sul fascio littorio, simbolo del fascismo e obbedire agli squadristi, oramai padroni incontrastati della situazione. In quell'anno 1925 il duce emanò un decreto legge col quale si stabiliva che il capo del comune non si doveva più chiamare sindaco, bensì podestà, non più eletto dai concittadini, ma dal Ministero dell'Interno, sentito il parere del segretario del fascio; venivano sciolti i consigli comunali e le giunte, sostituiti da una consulta che aiutava il podestà nelle sue mansioni. Si distruggeva così non solo l'autonomia del comune, ma anche quell'esercizio di civiltà costituito dall'amministrazione comunale, stroncando quindi ogni libera elezione, e annullando un'altra consistente parte della vita democratica.

Durante l'estate 1926 venne comunicato ai direttori didattici e ai presidi che con il nuovo anno scolastico in ogni scuola doveva essere letto e commentato il libro intitolato "Dux" della giornalista Margherita Sarfatti.

Venne introdotta la pena di morte per i delitti compiuti contro il regime fascista. Si introdusse anche il confino di polizia: esso venne riservato agli ammoniti politici recidivi, a coloro che manifestavano deliberato proposito di sovvertire l'ordine politico e che, con la parola e

attraverso la stampa, si riteneva potesse-
ro danneggiare gli interessi nazionali.

❧

“Il 1° maggio 1927 vi fu a Voltana una gran festa fascista, la rossa frazione di un tempo aveva cambiato completamente volto, era divenuta un modello di civiltà fascista in camicia nera. Dalla fondazione del suo fascio nell'aprile del '22 per opera dello squadrista locale Agide Gennari, aveva fatto passi da gigante verso la completa fascistizzazione; non più rossi operai inneggianti a Lenin, ma bravi fascisti di provata fede iscritti in tanti al fascio, tanti altri nella “Milizia”, altri nei sindacati neri sotto la protezione di “S. Manganello”. I gerarchi Agide Gennari ed Edgardo Nostini podestà di Lugo, per la bella parata offerta, invitarono la folla ad acclamare al Duce e a vegliare sulle fortune del fascismo”.

❧

Così scrive Pasquale Rignani, con una certa aria di spregio, a pag. 156 del suo libro “Lugo nei primi anni di regime fascista 1921-1931”, edito a Lugo da Walberti nel 1971, dal quale sono state tratte anche le altre notizie di cronaca, fino a ora citate e relative alla nostra località.

Non racconta però il distratto cronista che il 3 marzo di quell'anno si era svolto a Voltana il funerale dell'antifascista

Domenico Tamburini, detto Parci, ritenuto dalle autorità una manifestazione sovversiva. Per quel motivo vennero arrestate 14 persone; e mentre quattro di esse vennero assolte, dieci furono condannate dal Tribunale speciale di Roma a pene varianti da uno a cinque anni di reclusione, più altri di vigilanza speciale e di interdizione dai pubblici uffici. Eccone i nomi: Augusto Capucci, Alfeo Ceccoli, Paolo Contarini, Giovanni Dragoni, Francesco Gagliardi, Domenico Guerra, Mario Tamburini, Emilio Ricci, Luigi Villa, Ottavio Zattoni.

Non sembra che la rossa frazione avesse cambiato totalmente volto.

Il fenomeno della fascistizzazione purtroppo investì tutto il Paese, era quindi inevitabile che anche a Voltana, prima o poi, si capitolasse; se si voleva lavorare e quindi tirare avanti tranquilli insieme con le proprie famiglie c'era una soluzione soltanto: iscriversi al partito fascista. Il quale tuttavia, per accattivarsi le simpatie del popolo, non solo ricorreva a ogni mezzo di propaganda, ma il 22 maggio fece inaugurare a Voltana tre pozzi artesiani, ai primi di ottobre il segretario del fascio di Lugo Antonio Babini inaugurò l'impianto di luce elettrica posto nei locali del molino della cooperativa braccianti e, nell'anno successivo, si det-

te inizio alla costruzione dell'asilo infantile e del macello pubblico.

Non tutti si rassegnarono.

Non si pensi, comunque, che tutti cedessero: vi furono, infatti, diverse persone di Voltana che, fedeli agli ideali di giustizia sociale e di democrazia, non si rassegnarono mai. Aniché aderire al fascismo, lo combatterono mediante la diffusione della stampa clandestina e l'organizzazione di raccolte di fondi per il Partito Comunista. Era quel partito, infatti, già nel 1928 il solo che a Voltana potesse contare su alcuni attivisti clandestini i quali, in coerenza coi loro ideali, anteposero per tutta la vita gl'interessi politici a quelli della loro famiglia. In quel periodo cominciò a circolare "L'Unità", che giungeva firmata da Ercoli (Palmiro Togliatti), ogni 3 o 6 mesi e distribuita in 8-10 copie. Negli anni successivi aderirono altri antifascisti e si costituì in quel modo un gruppo di circa una ventina di persone che si riunivano clandestinamente soprattutto presso la famiglia Ricci, abitante nelle vicinanze del fiume Santerno.

Luigi Antonellini, Paolo Baroncini, Pasquino Ferraresi, Francesco Gagliardi, Egidio Giugni, Emilio Ricci, Gulio Ricci, Luigi Soldati, Francesco

Verlicchi, Luigi Villa, Ottavio Zattoni sono i personaggi più rappresentativi di quel consistente gruppo di persone le quali, con una coerenza difficilmente capita in questi tempi meschini, sono rimasti fedeli per tutta la loro esistenza a quegli ideali di emancipazione sociale e di libertà proclamati e difesi dai partiti nei quali militavano.

Luigi Antonellini. Uno dei personaggi che ha maggiormente contribuito alla crescita economica, civile e politica di Voltana è stato senza dubbio alcuno Luigi Antonellini, nato a S. M. in Fabriago il 29 luglio 1861 e trasferitosi a Voltana in seguito al matrimonio contratto con Rosa Gamberoni. Egli fu tra i fondatori, nel 1907, dell'odierna Cooperativa Agricola Braccianti di Voltana, dirigendola in seguito. Fu tra i promotori della costruzione della Casa del Popolo; volle la Cooperativa di Consumo e organizzò la gestione cooperativa di un mulino, contribuendo, con quelle iniziative, a mitigare in maniera consistente la miseria allora dominante.

Fu un militante di sinistra (nel P.S.I. prima, successivamente fu tra i fondatori del PC d'I di Voltana). Non aderì mai al partito fascista; nel 1921 fu costretto a fuggire, ma prima consegnò

duecentomila lire, l'intera cassa della Cooperativa e somma assai consistente allora.

In seguito visse assai modestamente a Torino in casa del figlio, dove si spense il 1° maggio 1933. La figlia Anna fece trasportare le sue ceneri a Voltana il 3 maggio 1955. Una folla commossa e riconoscente, che avrebbe voluto fossero custodite all'interno della Casa del Popolo, dove si svolse la veglia funebre, ne seguì il trasporto fino al locale cimitero.

Paolo Baroncini. L'antifascista di Voltana più perseguitato è stato certamente Paolo Baroncini, nato a Voltana il 15 aprile 1902, il quale, già a diciassette anni, scontò i primi tre mesi di carcere; successivamente venne chiamato al servizio militare di leva, trascorrendo i quindici mesi della ferma sotto continua sorveglianza

Nel 1923 tornò a Voltana e vi trovò i fascisti ormai completamente arbitri della situazione; decise perciò di recarsi a lavorare a Roma, dove un altro antifascista di Voltana, Francesco Soldati, gli trovò un'occupazione. Prese immediati contatti con l'antifascismo della capitale, ma durante gli scioperi del marzo 1926 fu arrestato; rimase in carcere per sette mesi e venne rispedito a Voltana col foglio di via obbligatorio.

Giunto a casa, si rese conto che non era possibile rimanervi e il giorno dopo tornò a Roma, dove rimase clandestino a casa del segretario del PCd'I fino al 1927. Dopo aver trascorso tre anni in Unione Sovietica, giunse in Belgio e di lì a Parigi, da dove di frequente si spostava clandestinamente in Italia.

Nel 1931, durante uno di quei viaggi, venne arrestato a Torino e condannato dal Tribunale Speciale a quindici anni di carcere e a quattro di vigilanza speciale.

Alla fine del 1935, in seguito a due amnistie, fu scarcerato, ma i quattro anni di vigilanza non gli furono condonati. Giunse quindi a Voltana, dove il 10 giugno 1940, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia, venne arrestato di nuovo e confinato in provincia di Avellino. Là, oltre alla futura moglie, incontrò Alfeo Ceccoli, un altro fuoriuscito voltanese. All'arrivo delle truppe alleate finalmente riacquistò la libertà, riprendendo la sua attività politica, mai interrotta e continuata poi praticamente fino alla morte, avvenuta l'11 giugno 1987.

La sua salma ora riposa nel cimitero di Voltana, accompagnata da numerosi cittadini non dimentichi delle lotte e dei sacrifici da lui compiuti per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori più deboli.

Luigi Soldati. Non fu soltanto egregio artista del ferro e del rame battuto, poeta e traduttore in dialetto romagnolo della "Divina Commedia", Gigi Soldati fu anche un coerente avversario del fascismo al quale non si piegò mai.

Egli era nato a Voltana il 17 gennaio 1893; partecipò a Torino all'occupazione delle fabbriche e fu tra i fondatori della locale sezione del PCd'I. Durante il ventennio fascista venne perseguitato e incarcerato. Dichiaratamente ateo, ebbe assidua corrispondenza e amicizia duratura con sacerdoti e cattolici praticanti, coi quali amava discutere appassionatamente. Anche come politico si battè affinché il dialogo avesse il sopravvento sulla forza. Si spense a Bologna il 6 dicembre 1984; le sue ceneri sono custodite nel cimitero di Voltana.

La politica del fascismo.

Il fascismo non si limitò soltanto a reprimere ogni libertà in Italia; aspirava anche a espandere nel mondo i suoi principi. Dichiarò guerra all'Etiopia per fondare l'impero, partecipò attivamente alla guerra di Spagna dove vennero soffocate le libertà esistenti, conquistò l'Albania, si alleò con la Germania di Hitler, uno dei maggiori criminali che la storia ricordi. Si giunse così al 1940, anno in cui l'Italia dichiarò guerra agli eserciti alle-

ati di Francia, Inghilterra, Stati Uniti d'America, Unione Sovietica. Si aprirono fronti ai confini con la Francia, Jugoslavia, Grecia, Albania, in Africa e persino in Unione Sovietica. Milioni di italiani male equipaggiati, inadeguatamente armati, col morale a brandelli furono mandati a combattere. Era una guerra non sentita. Gli Italiani non capivano perché si dovesse andare a combattere contro nazioni che avevano il solo... difetto di essere governate e organizzate in maniera diversa dalla nostra.

Fu così che il nostro esercito, dopo le prime avanzate avvenute per l'impreparazione altrui, subì una serie di disastrose e irreparabili sconfitte culminanti con lo sbarco degli Anglo-Americani avvenuto in Sicilia il 3 luglio 1943. Il nostro esercito era in rotta e il 25 luglio di quello stesso anno, di fronte alla catastrofe e nel tentativo di separare le proprie responsabilità da quelle del fascismo, il re Vittorio Emanuele III fece arrestare Benito Mussolini, il capo del fascismo. Fu la caduta del regime, ma il successivo governo Badoglio non concesse quelle libertà che gli Italiani si aspettavano; si firmò l'armistizio con gli Alleati ed ebbe inizio la guerra contro i tedeschi.

In quel disordine generale, coloro che erano sopravvissuti alla persecuzione fa-

scista tornarono, lavorando al perfezionamento di quella organizzazione preparata nelle carceri e al confino, e avviando così la Resistenza armata, che in pratica ebbe inizio pochi giorni dopo l'8 settembre 1943, data dello scioglimento dell'esercito italiano.

Il Re fuggì, gli Alleati avanzarono rapidamente verso il nord dell'Italia che venne così a trovarsi divisa in due parti: la meridionale, occupata dagli Americani e dagli Inglesi; quella centrale e settentrionale, ancora in mano ai tedeschi. Nei due tronconi dell'Italia vi erano governi diversi: al sud il governo legale che agiva con la collaborazione di tutti i partiti politici e intendeva condurre la guerra contro gli invasori tedeschi; al centro nord, invece, vi era il cosiddetto Governo di Salò, la Repubblica Sociale Italiana. Si trattava di un governo illegale, costituito dai nazisti che avevano liberato Mussolini dalla prigionia e lo avevano messo a capo della nuova repubblica che egli aveva proclamato. La Repubblica Sociale Italiana voleva ristabilire in tutta Italia il fascismo che era stato abbattuto dal popolo. Nel suo esercito vennero arruolati i giovani della leva militare e chi di essi si sottraeva veniva deportato o fucilato. Fu in quel periodo che si registrò il maggior numero di renitenti, di giovani cioè che non voleva-

no andare a combattere. E questo non per viltà, ma per profonda avversione al fascismo e a tutto quello che esso rappresentava.

La Resistenza armata.

Molti di quei giovani, infatti, invece di arruolarsi, divennero partigiani scegliendo, a seconda delle personali sensibilità o possibilità, di vivere e agire clandestinamente in pianura, di arruolarsi in formazioni di montagna, o di entrare nella 28ª Brigata "Mario Gordini", quella a cui venne affidato il fronte da S. Alberto al mare e che liberò tutte le località costiere fino a Codevigo. Essi entrarono, in ogni caso, a far parte di quell'esercito ombra, ovunque presente e tanto temuto da tedeschi e fascisti i quali, non riuscendo mai a rendersi conto della sua reale consistenza, in più di una occasione abbandonarono frettolosamente le zone occupate, subito dopo il ritiro dei potenti mezzi corazzati dai quali si sentivano protetti.

Siccome la Resistenza voleva essere anche preparazione alla vita democratica futura e non un periodo in cui azioni scorrette fossero consentite o tollerate dato il difficile momento che si viveva, si affidò ai Commissari politici il compito di indirizzo e di sorveglianza.

Quella presenza era giustificata dal fatto

che nelle formazioni partigiane erano presenti non soltanto giovani entusiasti e idealisti, ma anche altri che, avendo subito nel periodo fascista persecuzioni, violenze e lutti, avrebbero potuto desiderare rivalse e vendette che il Comandante voleva assolutamente evitare. I documenti custoditi presso l'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Ravenna e di seguito riportati ne sono una testimonianza.

❧

Circ. 15/7/1944. *Tutte le nostre formazioni militari sono costituite quasi esclusivamente di giovani o giovanissimi; cresciuti perciò nel clima falso del fascismo, che ha impedito quasi sempre di dar loro preciso orientamento politico. Questi giovani, di qualsiasi partito essi siano, conoscono pochissimo cosa significhi vita sociale, teoria sociale, e tutto ciò che differenzia appunto partito da partito.*

Essi oggi sono portati naturalmente verso quelle correnti che più lottano contro la violenza e l'oppressione lungamente patita. Si trascinano automaticamente verso l'azione e verso ogni atto che serva a distruggere ciò che fino a oggi è stato, per il desiderio di qualcosa di nuovo e di diverso, che li sciolga da tutte le catene.

Ma questi soldati ventenni assetati di

libertà, sapranno poi veramente riconoscerla se nessuno la indicherà loro? Sapranno essi domani costruire, se oggi non avremo insegnato loro nient'altro che distruggere?

Per questo bisogna insegnar loro cosa significhi oggi essere un partigiano ed un gappista e per quale scopo essi combattono.

Bisogna dare sempre delle spiegazioni e chiare su tale argomento, e non limitarsi mai a visioni ristrette d'ambiente e di odio personale.

La lotta per la libertà dei partigiani italiani è uguale alla lotta dei partigiani slavi, russi, francesi, polacchi, greci, cechi e albanesi. Tutti lottano per la stessa libertà, contro lo stesso nemico; ognuno nel suo ambito nazionale cerca con le armi alla mano di abbattere l'oppressione e la violenza, imposte da un nucleo di despotti, assetati di dominio e di sangue, per riconquistare la vera legge perduta: la legge degli uomini liberi. [...]

Il Commissario Politico deve non solo risolvere tutti i dubbi di carattere politico, ma tutte quelle deviazioni che sono così facili fra dei giovani poco preparati. Egli soprattutto deve curare che la vita tutta speciale condotta dai gappisti non ne corrompa l'onestà e il carattere.

Egli deve preoccuparsi che ognuno che uccide si senta un giustiziere, non un

assassino; che chi fa un colpo di recupero, lo faccia convinto della giustizia del suo atto e non col senso di sentirsi un ladro. Soprattutto egli deve curare l'onestà, e stroncare e guarire all'inizio ogni sintomo di disonestà. Anche per questo cercherà di essere presente a ogni colpo di recupero od incaricherà a rappresentarlo un delegato politico di sua fiducia. [...]

❧

Circ. 19/7/1944. [...] il momento impone l'unione di tutte le forze disposte alla lotta antifascista e antitedesca in veri e propri organismi militari senza distinzione di principi ideologici e tanto meno di ideologie particolari di partito.

[...] Tutti i Gappisti vengono incorporati nella costituente Brigata per cui d'ora innanzi essi si dovranno considerare elementi militari alle dirette dipendenze dei Comandanti Militari di zona e di settore [...] La Brigata GAP della Provincia di Ravenna prenderà il nome di 28^a Brigata "Mario Gordini" [...]

❧

Guida del Commissario 14/9/1944. [... 4^o) - Libertà non vuol dire caos o disordine, vuol dire innanzi tutto rispetto della persona umana, delle idee e della fede del vicino, della sua dignità d'uomo, vuol dire quindi non commettere atti che privino l'altro della sua libertà e della sua dignità.

Evidentemente, "non c'è libertà per i nemici della libertà" e il nostro amore e rispetto per la libertà non può che aumentare il nostro odio e la nostra decisione di distruggere i nazi-fascisti.

- Democrazia vuol dire libera decisione popolare, elezione di tutti coloro che hanno posti di responsabilità governativa, vuol dire controllo largo e continuo delle masse popolari su tutto il funzionamento dello Stato, vuol dire che il popolo attraverso le sue assemblee e i suoi delegati si governa senza gerarchie senza imposizioni arbitrarie dall'alto. Senza democrazia non può esistere libertà e viceversa. [...]

- I principi della libertà e della democrazia devono essere integralmente applicati nei confronti della popolazione civile per cui deve essere a ogni istante ben netta la differenza tra il nostro esercito popolare di liberazione e le formazioni armate che lottano per il mantenimento dell'oppressione nazionale e della schiavitù di tutto un popolo.

E' per questo che il potere nelle zone liberate deve passare alle giunte popolari, è per questo che le misure che organizzano la nuova vita delle popolazioni civili, soprattutto quelle che chiedono ad esse dei sacrifici per la condotta della guerra, devono essere stabilite col consenso della popolazione.

- Non basta che il Comitato delle formazioni fissi tali norme democratiche e collabori colle giunte popolari, ogni combattente nei fatti deve comportarsi in modo tale che la libertà e la democrazia non solo non siano violate ma siano insegnate con l'esempio alle popolazioni.



Delle requisizioni possono essere necessarie, ma qualunque preda personale è un atto di banditismo e di sopruso.

Un contegno insolente, spaccone, poco corretto in un paese è un contegno antidemocratico, è un apporto alla propaganda del nemico, mettendoci al suo livello.

Fissare dei prezzi da calmiera d'accordo con le giunte è giusto, ma comprare al prezzo che si vuole perché si è in compagnia di un mitra è un saccheggio mal mascherato.

Far propaganda per la lotta liberatrice è giusto, ma imporre colla forza simboli, bandiere, canti ecc. di un partito è far opera di divisione e aiutare il nemico. [...]



L'antifascismo a Voltana.

Come si è visto, a Voltana non vi fu mai completa adesione al fascismo. Per opera di uomini che non si piegarono né alle lusinghe, né alle minacce, militanti del

P.C.I., del P.S.I. o delle ultime formazioni anarchiche, rimase accesa la fiaccola dell'antifascismo, l'aspirazione alla libertà.

Luoghi simbolo dell'antifascismo furono senza dubbio due botteghe artigiane: quella del falegname Egidio Giugni (Lino d'Zogn) e l'altra del fabbro-poeta Luigi Soldati (Gigi d'Tambur).

La prima, posta all'inizio di via Piantavecchia, era il punto di riferimento della nostra zona: lì giungeva la stampa clandestina, lì arrivavano le informazioni di ogni tipo e Lino, interpretando la parte dell'ingenuo sprovvaduto nei confronti dell'autorità costituita assai vigile, smistava il tutto con la sorprendente abilità che soltanto un idealista convinto sapeva dimostrare. Quella casa fu anche il luogo di raccolta del primo gruppo di partigiani in partenza per la montagna.

Il 26 luglio 1943, giorno successivo a quello della caduta del fascismo, nell'abitazione di Luigi Soldati posta in via Gobbi, si costituì un Comitato Cittadino con lo scopo di mantenere l'ordine pubblico e di provvedere ai bisogni del paese. Esso agiva in collaborazione col maresciallo dei carabinieri Antonio Pantano (a dire il vero in un primo tempo abbastanza diffidente) ed era costituito dalle seguenti persone: Paolo



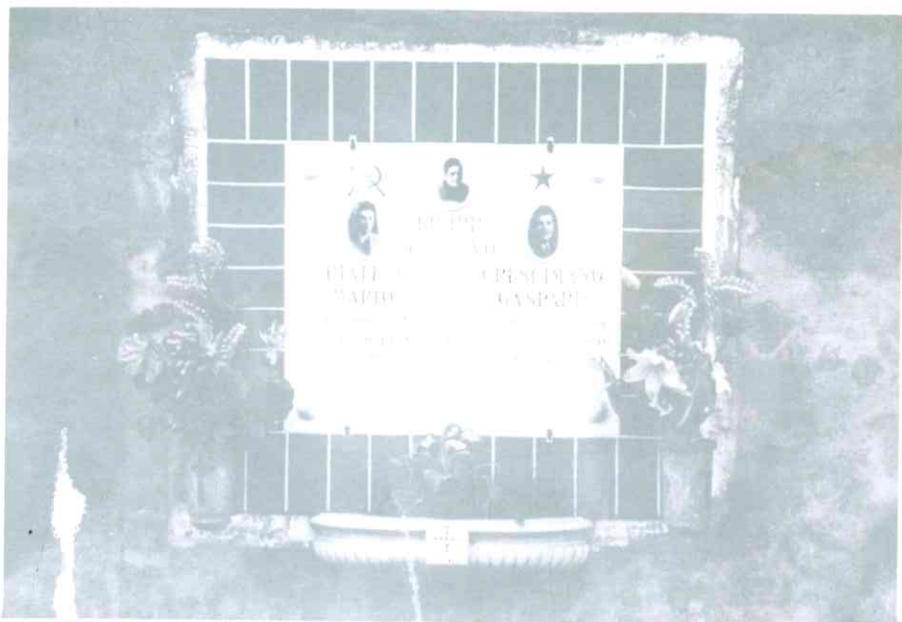
Odone Baroncini

(7/9/1922-2/6/1944)

Fratello del perseguitato politico Paolo, fu tra i promotori della Resistenza a Valtana. Purtroppo non poté vedere la liberazione del proprio paese, perché in un incidente perse la vita.

Ponte ferroviario sul fiume Santerno fatto saltare dai tedeschi in fuga. Nonostante ciò, le truppe alleate attraversarono il fiume proprio in questo punto.





All'incirca di via Giovecca si trova questa lapide che ricorda la fucilazione dei tre partigiani catturati durante un rastrellamento.



Cippo posto in via Gobbi, nel luogo ove vennero fucilati cinque ostaggi, catturati in seguito all'uccisione di un noto fascista di Voltana.



Alfeo Capucci



Mario Marescotti



Amilcare Foschini



Giovanni Guglielmo

Contarini operaio, Francesco Gagliardi bracciante, Bruno Giugni falegname in rappresentanza dei giovani, Gualtiero Poletti fornaio, Emilio Ricci birocciaio, Luigi Soldati fabbro con le funzioni di segretario, Luigi Villa operaio sindacalista. Costoro decisero di presentarsi quel giorno al balcone della casa del fascio soprattutto per rivolgersi alla popolazione che, capeggiata da Lino Giugni, numerosa manifestava gioia per quanto era accaduto. Parlò, a nome del Comitato, Emilio Ricci, un comunista autodidatta che si era istruito durante la lunga permanenza nelle carceri fasciste ed era dotato di notevole facilità di parola. Egli, pur consapevole di quanto fosse difficile tenere a freno animi indignati per la rabbia così a lungo repressa, si rivolse in particolare agli antifascisti che avevano subito torti e maltrattamenti affinché non ricorressero a vendette. Si faceva leva soprattutto sulla necessità di dimostrare che i democratici erano contrari a ogni tipo di violenza e il discorso si concluse con una frase rimasta nel ricordo di parecchie persone, anche se non da tutte condivisa: "La miglior vendetta è il perdono"; si riprendesse quindi l'attività lavorativa e un modo di convivere all'insegna del massimo civismo. Era quello del resto il pensiero dell'intero gruppo e Gigi Soldati fu tra i

primi a dare l'esempio quando un tale, che l'aveva picchiato per motivi politici, gli si presentò chiedendogli scusa e invitandolo a restituirgli le percosse che in passato gli aveva dato. Soldati rispose che non aveva nessuna intenzione di restituirle; se le teneva senza nutrire particolari rancori, ritenendo in quel modo saldato il conto.

Anche altri si comportarono a quel modo e fu così che non vi furono atti violenti o fatti di sangue, ma soltanto qualche sporadico, leggero episodio. Si invitarono i famigliari dei fascisti a stare tranquilli e a far sapere ai loro congiunti terrorizzati e nascosti nella campagna a tornarsene a casa, poiché tutti i voltanesi, anche i più colpiti dal fascismo erano disposti al perdono. Si stabilì addirittura un patto tra Luigi Soldati, Gualtiero Poletti, Arcangelo Filippi da una parte e i fascisti Nino Giardini e Armando Lazzari dall'altra, allo scopo di evitare fatti di sangue. A Voltana, infatti, a differenza di quanto accaduto in altre località, i fascisti tornarono alle loro case, la situazione era di tutta tranquillità, tanto che il barista della casa del fascio disse: "Visto che cosa ha fatto il fascismo, visto il gran bell'esempio dato dal Comitato cittadino, bisognerà che sia io, che i maggiori fascisti, diventiamo i più accaniti antifascisti". Anche il Ma-

resciallo, inizialmente sospettoso nei confronti del Comitato, non ebbe più dubbi e spesso andava esprimendo giudizi assai lusinghieri sulla sua attività. Si visse in pace fino a quando, purtroppo, dopo l'8 settembre 1943 si ricostituì il fascismo.

Da quel momento tale A. L., nei giorni seguenti il 25 luglio apparso come il più pentito degli squadristi; perdonato da Gigi Soldati per gli schiaffi, e aiutato con soldi e viveri dagli antifascisti locali nel momento in cui gli stava morendo di tubercolosi un figlio ventitreenne, venne soprannominato addirittura "leone dei repubblicani di Salò" per la sua ferocia.

Accaddero, infatti, due episodi assai gravi.

Gualtiero Poletti e Dario Zattoni, noti per il loro antifascismo, la sera del 20 dicembre 1943 erano attesi da alcuni fascisti locali fuori dal bar Centrale, poiché a causa del coprifuoco dovevano uscire entro le ore 21. Appena se ne accorsero, Dario riuscì a fuggire, mentre Gualtiero venne abbrancato e condotto verso una macchina che attendeva poco lontano. Durante il tragitto, anche Gualtiero tentò la fuga, ma venne bloccato all'inizio di via Gobbi, davanti al cancello di casa, legato in precedenza con filo di ferro dai fascisti. Cari-

cato di prepotenza su una macchina, fu condotto sulla via Reale, nei pressi del ponte della Bastia. Là fu fatto scendere e, mentre si trovava sul ciglio del fosso, gli spararono un colpo di pistola alla testa, uno solo, perché stavano sopraggiungendo macchine. I fascisti, credendo di averlo ucciso, se ne tornarono a Voltana, ma fortunatamente la pallottola aveva attraversato la faccia senza colpire parti vitali. Il poveretto perse i sensi e successivamente, ripresosi, si trascinò fino a una abitazione distante circa duecento metri. Bussò alla porta, ma quei contadini impauriti non si arresero di accoglierlo in casa. Temevano la rappresaglia dei fascisti, perché chi ospitava o nascondeva antifascisti avrebbe subito la stessa sorte dei ricercati. Poletti trascorse quindi tutta la notte all'addiaccio, nascosto in un pagliaio. La mattina seguente bussò ancora alla porta e quando i contadini si accorsero che si trattava del loro fornajo, rimasero profondamente sconvolti e immediatamente mandarono una donna a Voltana dal dottor Guido Rusconi, perché per gli uomini era rischioso uscire di casa: c'era il rischio di farsi prendere e inviare in campo di concentramento. Il dottore, nonostante avesse aderito alla R.S.I., accorse immediatamente; gli apprestò le prime cure, affermando che

l'essere stato al freddo per tutta la notte gli aveva risparmiato una emorragia che, in quella situazione, gli sarebbe stata fatale. Lo caricò quindi sulla sua automobile e l'accompagnò a casa. Il giorno successivo si recò di nuovo presso il ferito, invitando la famiglia a nascondere il più lontano possibile, perché era intenzione dei fascisti di andarlo a finire in casa. Il Poletti subito fu trasportato a Sesto Imolese, suo paese d'origine, da dove ritornò appena guarito, riprendendo l'attività clandestina e potendo raccontare il dramma vissuto.

Un altro episodio di repressione si ebbe il 6 gennaio 1944 quando alcuni fascisti si recarono di notte a casa di Bruno Cattani con l'intenzione di portarlo via. Mentre la mamma chiedeva spiegazioni, raccomandandosi, Bruno riuscì a fuggire e a piedi nudi, raggiunse S. Agata, dove abitava la sorella e là rimase nascosto fino al termine delle ostilità.

Furono quelli gli episodi che scatenarono in paese una catena di vendette e di odii ai quali si pose termine soltanto qualche tempo dopo la fine della guerra.

La resistenza armata a Voltana.

Già negli anni 1933-34 si facevano riunioni clandestine di partito a casa di Giovanni Venturini (Gianon) di Passogatto, alle quali partecipavano

anche alcuni giovani: si manteneva viva la fiaccola dell'antifascismo e si creavano così le condizioni perché al momento opportuno la lotta al fascismo fosse assai tenace.

Nei mesi di ottobre novembre 1943, poco dopo la disfatta dell'esercito, si fecero le prime riunioni nella casa di Dario d'Barilot (Bècanot), a Belricetto, alle quali presero parte Ettore Galli, Nello Giugni, Gigi Soldati, Emilio Bartolini; successivamente, nel marzo 1944, dietro invito di Silvio Pasi, si costituì a Voltana il Comitato militare appartenente al settore B della 3ª zona, del quale facevano parte Odone Baroncini, Nello Giugni e Giulio Graziani.

Nacquero così i primi GAP (Gruppi di Azione Patriottica) e furono forse i primi organizzati nella Provincia di Ravenna. Erano fiancheggiati dalle SAP (Squadre di azione patriottica), e compivano azioni di recupero armi e di sabotaggio. Esisteva anche un Servizio di Informazioni Militari (S.I.M.) diretto da Nello Giugni che si avvaleva della collaborazione di Luciano Marescotti e di Nara Martini, mentre Serafino Baroncini collaborava compilando le mappe. Questo compito venne affidato a Nello Giugni, essendo addetto alla pubblica illuminazione, quindi in condizione di potersi muovere con mag-

giore facilità, mentre il suo posto nel Comitato militare venne preso da Ezio Conti.

Se gli uomini furono i primi a organizzarsi, le donne li seguirono subito dopo, nonostante un qualche dirigente locale le preferisse soprattutto impegnate nei doveri domestici.

22

Coordinate da Lino Giugni, sembra che nel 1943 alcune donne si riunissero una prima volta a casa di Dino Ceccoli al Cantonaccio, poi da Giovanni Bosi (Gianon) nelle Alture in un campo di granturco, e successivamente a casa di Angelo Filippi nel Cantinone, alla presenza di Silvio Pasi e di sua sorella Berta. Maria Ballardini, Ida e Maria Baroncini, Evelina Ceccoli, Anna Dalbuono, Prima Ferraresi, Derna Foschini, Ida Liparesi, Nara e Ottavia Martini, Maria Pasi, Maria Tamburini, Lucia Zattoni e altre costituirono il primo gruppo di coloro che si impegnarono per procurare nascondigli, cibo e vestiario per quei giovani renitenti alla leva, divenuti poi membri attivi della resistenza armata. In seguito l'attività delle donne si intensificò e si arricchì di altre presenze (Edgarda Capucci, Anna Dalbuono, Mina Graziani, Giovanna Ricci, Giustina Tampieri sono soltanto una parte), divenendo di vitale importanza durante il periodo della lotta clan-

destina: il lavoro delle staffette, rischioso e purtroppo talvolta misconosciuto, insieme con quello di tante altre donne impegnate nei più svariati lavori di fiancheggiamento, fu di importanza eccezionale sia per l'organizzazione, sia per il salvataggio di parecchie vite umane.

Una delle azioni che fece un notevole scalpore, avvenne la notte precedente il 1° maggio 1944 al centro del paese.

In quel periodo, nella Casa del Popolo era stato istituito un Centro libici nel quale erano alloggiati parecchi ragazzi, provenienti dalle regioni meridionali e anche dalla Libia, inquadrati quasi militarmente come costumava allora.

La loro giornata aveva inizio regolarmente con la cerimonia dell'alzabandiera, eseguita dallo schieramento completo di tutti i ragazzi e degli istruttori.

Si può immaginare lo stupore collettivo quando, quella mattina, recatisi in cortile per la consueta cerimonia, videro alta, in cima al pennone, una bandiera rossa, mentre ai fili della luce elettrica erano appesi cartelli con sopra scritto "Viva il 1° maggio".

Se l'episodio in sé non aveva provocato danni, aveva tuttavia dato un chiaro segno di una organizzazione contraria al fascismo che preoccupò non poco le gerarchie locali.

Il bombardamento di Voltana.

(Dal diario parrocchiale).



4 gennaio 1945.

Passione di Voltana. Alle 13,30 circa del pomeriggio tre formazioni di 6 bombardieri sganciano successivamente il loro carico micidiale di bombe e spezzoni sul paese. Molti buchi alla campagna, ma una buona parte nell'abitato.

Colpite molte abitazioni a via Pastorelli e via Gobbi, nella parte vicina al paese. Colpite la cantina Rino Scacchi, il gruppo di case, dalla proprietà Padovani di via Pastorelli, fino a casa Ghiselli, completamente demolita. La famiglia Ghiselli, chiusa entro al rifugio aderente alla casa, è tratta in salvo, completamente illesa. Si registrano due morti. La Tazzari rimasta travolta sotto la casa, Luigi Cavallini colpito da schegge, sei feriti, dei quali alcuni gravi.



5 gennaio.

L'incursione è continuata durante la notte con 4 getti di bombe al centro. Tre bombe cadono presso alla canonica. Guasto rilevante. Generale frattura dei vetri, scardinamento di porte e finestre. Spostamento del tetto della casa con larghe perforazioni al coperchio. La sala non può più essere funzionata. Vengono sistemati gli ambienti al primo pia-

no della canonica. Per l'ultima volta ho celebrato la S.Messa nella sala, primo venerdì del mese, offrendo il sacrificio in ringraziamento, riposo e conforto.



La Liberazione di Voltana.

Descritta da Emo Manzetti, soldato del Gruppo di Combattimento Cremona.



La notte tra il 12-13 gennaio 1945 il Gruppo di Combattimento Cremona entra in linea nel settore compreso a sinistra della ferrovia Ravenna-Alfonsine-Ferrara, a destra il mare. Il settore S.Alberto - Mandriole è presieduto dalla 28ª Brigata Mario Gordini comandata da Bulow (Arrigo Boldrini). Alla vigilia dell'offensiva finale il G.C. Cremona presiede il settore del fronte che va dall'abitato di Masiera (frontalmente a Fusignano) alla destra della suddetta ferrovia.

Il mattino del 10 aprile, circa alle sei, il 2º Btg. del 22º Rgt., vinta la resistenza nemica, scavalca il Senio a circa 1500 metri alla destra di Fusignano. La sera del 10, le punte avanzate dello schieramento si attestano nelle vicinanze della Canalina.

Il mattino dell'11 il 2º Btg. del 21º Rgt. riceve l'ordine di oltrepassare la Canalina nella zona di Ponte della Bassa, ma ne è impedito dalla forte resisten-

za nemica.

Il giorno 12 il compito di attraversare la Canalina viene affidato al 2° Btg. del 22° Rgt. Alle sei circa inizia l'attacco, vengono superati la Canalina e il canale di Fusignano e liberato l'abitato di Taglio Corelli; saranno state le ore 7,30.

24

Poco dopo giunge gente da Voltana che annuncia i tedeschi in fuga oltre il fiume Santerno. A seguito di quelle informazioni, risultate esatte, il Comando decide di proseguire l'azione e verso le 11,30 i reparti si muovono fino ad arrivare in prossimità del fiume, dove però sono accolti da un nutrito fuoco del nemico, nel frattempo tornato indietro.

Il giorno 13 alle ore 7,45 il 1° Btg. del 2° Rgt. attacca sulla destra della strada Reale, ma dopo alcuni parziali successi, si arresta a causa della forte resistenza nemica e di estesi campi minati. Vista la situazione di stallo creatasi, il colonnello Musso, comandante del 2° Rgt. decide di spostare l'attacco sulla sinistra della strada, ordinando al 3° Btg. del 2° Rgt. di intervenire decisamente. Nel primo pomeriggio, alle ore 15 circa, la 9ª Compagnia riesce a scavalcare il Santerno sul ponte della ferrovia.

Alla sera ha inizio, per i reparti del Cremona, il ripiegamento nelle retrovie per il riposo divisionale.

❧

Dalla viva voce di alcuni testimoni locali, ecco la versione, meno tecnica, ma in molti punti coincidente con la precedente.

❧

All'alba del 12 aprile 1945, mentre si trovavano ancora insonnoliti in un rifugio sotto terra posto nella campagna circostante, alcuni sfollati di Voltana udirono un rombare pesante proveniente dalla direzione di Alfonsine. Immediatamente uno di essi si azzardò a sbirciare per vedere di che cosa si trattasse: stavano giungendo carri armati dei quali non si riusciva a riconoscere l'identità.

Si temeva fossero mezzi dell'esercito tedesco, finalmente in ritirata e si può immaginare quanto grande fosse la sorpresa quando, anziché vedere gli odiati tedeschi, si ebbe la certezza che si trattava dell'esercito alleato.

Si fece sventolare una bandiera bianca e il comandante, dopo aver constatato l'esattezza del messaggio, fece fermare il carro armato, dal quale scese. Si trattava di truppe indiane il cui capitano, con un bianco turbante in testa, parlava perfettamente l'italiano, tanto che si stupì quando gli sfollati, usciti dal rifugio, gli parlavano usando i verbi all'infinito. Egli li invitò a parlare normalmente e subito si stabilì fra di loro un

rapporto di reciproca fiducia e cordialità. Saputo che le truppe tedesche erano oltre il fiume Santerno, distante da quel luogo un paio di chilometri, ci si scambiò anche qualche cortesia: un buon bicchiere di vino venne immediatamente ricambiato con qualche sigaretta, di cui allora c'era completa penuria: i più accaniti fumatori allora arrotolavano le foglie di tabacco.

Racconta uno degli sfollati che, subito dopo aver ricevuto in dono un pacchetto di quell'inaspettato ben di Dio, parti in bicicletta per il centro del paese, annunciando l'arrivo delle truppe alleate e testimoniandolo con quel significativo dono agli amici sorpresi, nascosti negli ampi locali del molino.

Si può immaginare l'immediata esultanza dei presenti, i quali poco tempo dopo ebbero la possibilità di averne la completa certezza, constatando l'arrivo di altri carri armati provenienti dallo Stradone Bentivoglio. Intanto altri ancora, e si trattava di truppe neozelandesi, si piazzarono sulla via Fiumazzo, esattamente di fronte alla via Gobbi, una delle strade che porta al fiume.

Naturalmente le ostilità non erano terminate: i tedeschi, ancora appostati lungo gli argini del fiume Santerno, continuavano a sparare granate in direzione

di Voltana, per cui la popolazione venne invitata a rimanere in casa.

Se dalla parte sud del paese le cose andarono in maniera abbastanza tranquilla, la parte settentrionale, quella attorno alla via Reale posta in territorio di Alfonsine, fu teatro di episodi drammatici: quando gli Alleati, il giorno successivo, giunsero nei pressi del fiume Santerno, la resistenza tedesca era ancora attiva, tanto che i soldati del Gruppo di Combattimento Cremona, che avanzavano in fila indiana a piedi lungo la via Reale, dovettero improvvisamente buttarsi nei fossi a lato della strada perché fatti segno a un improvviso fuoco di mitraglia.

Si trattava di soldati tedeschi, trincerati nelle postazioni scavate sull'argine destro, che sparavano al solo scopo di rallentare in qualche modo l'avanzata dei carri armati.

In quella situazione, alcuni membri della famiglia Castelli si affacciarono alle finestre della loro casa posta a poco più di un centinaio di metri dalle postazioni e cominciarono a sventolare pezzi di stoffa allo scopo di segnalare che quella casa era abitata da civili, ma dai carri armati degli indiani partirono numerosi colpi che uccisero Maria Bonetti, Adele Bonucci e Adriana Castelli, mentre il padre Clelio fu ferito.

Quasi contemporaneamente vi fu un'altra vittima: Giuseppe Baldassari, abitante poco distante, ucciso da una scarica di mitragliatrice sparata dai tedeschi, mentre tentava di spegnere un incendio provocato dai tedeschi stessi nel suo fienile.

Intanto i fanti della Cremona entrarono in paese dalla via Margotta, accolti dalla popolazione col massimo entusiasmo: vino e fiori furono i soli, poveri doni che una popolazione stremata poteva permettersi di offrire a chi veniva a liberarla dal terrore.

Il loro Comando si stabilì sulla via Fiumazzo in casa Ferruzzi, mentre circa a metà della via Gobbi presero alloggio altri militari che iniziarono a lanciare colpi di mortaio in direzione ovest. Poiché, una volta vinta la battaglia del Senio, i tedeschi furono in rotta, la permanenza delle truppe non durò molto; fu sufficiente tuttavia a stabilire, insieme con i rapporti imposti da nuove norme di vita, fra Achille, militare del Gruppo di Combattimento Cremona, e Mina, avvenente ragazza di Voltana, un legame tale che, a guerra finita, si concretizzò col matrimonio.

Anche in quei tristi momenti di dolore e di sconforto la fiducia nel futuro trionfò sugli orrori della morte

❧

Ricordo di Manlio Mariani

ex inviato speciale de Il Giorno, di Repubblica, direttore della Scuola di giornalismo del Corriere della Sera.

❧

Non voglio ricorrere a libri, cari amici di Voltana, per parlare di quella giornata di primavera che vide la vostra liberazione. La storia, tutte le storie, sono state scritte e spesso tradite. Ma c'è un posto nella nostra memoria che non può essere scalfito nemmeno dalla ruggine del tempo. Tutto quello che è accaduto negli anni successivi, compromessi, amarezze, gioie, dolori, successi e delusioni, non ha cancellato il ricordo del momento magico della nostra gioventù.

Da ragazzi, diventammo di colpo uomini e ci sentimmo autori della storia, nel nostro piccolo. Attori modesti ma di un grande evento. Possedevamo quel bene prezioso che oggi sembra introvabile: la certezza di essere nel giusto. Forse di questo abbiamo la nostalgia. Il nostro cuore era pieno, anzi scoppiava di sentimenti generosi. Portavamo la libertà ai fratelli che pativano da anni sotto la tirannia. E chi crede che questa sia retorica, certamente non c'era in quella zona tormentata di Alfonsine, Fusignano, Voltana. Non eravamo ancora in grado di definire culturalmente ciò che stava

accadendo ma sentivamo che non c'è altra storia che quella della liberazione dell'uomo. Non sapevamo ancora quanto ci si può dividere sulla interpretazione del concetto di libertà. Eravamo sui vent'anni, venivamo da famiglie modeste di lavoratori. Molti di noi non avevano mai viaggiato e si può dire che non conoscessero nemmeno i nomi dei vostri paesi, né tantomeno la vostra gente. Allora non c'erano automobili come non c'erano i soldi per le gite.

Arrivammo a Voltana dopo poche ore dalla grande offensiva iniziata alle 19 del 9 aprile. Eravamo, come voi, storditi dal tremendo cannoneggiamento. Ci affacciammo alle prime case e subito ci corse incontro una piccola folla che gridava e piangeva. Qualcuno aveva avvertito gli abitanti: "Sono italiani, sono i soldati della «Cremona»!" Ci abbracciarono, corse subito del vino. I feriti vennero curati dalle donne. La sera, tutti a cantare i canti della fratellanza. I canti di chi sperava che con la cacciata dei tedeschi tutto sarebbe stato risolto.

Cari amici di Voltana, sarei insincero se dicessi che nel vostro paese accaddero cose diverse da quelle che vedemmo in altre cittadine liberate. Ma fu il nostro battesimo: fu il primo incontro con i fratelli dietro la linea scavata dal lungo inverno. Inoltre fu proprio dalle vostre

parti che perdemmo l'amico carissimo Terzo Conti. E a Voltana uno dei nostri soldati si innamorò di una bella ragazza che portò sposa a Fabriano. La morte e la vita, un simbolo eterno della storia del mondo.

1922

Sempre Vivi nel Nostro Ricordo

Alfeo Capucci

(17/X/1921 - 6/IV/1944)

28

Appartenente a una famiglia colonica di Chiesanuova che lavorava nella carrara Pasolini, 3 un podere di cui era proprietario Ottavio Gennari, Alfeo Capucci venne chiamato alle armi e destinato nel Genio a Udine.

Successivamente fu trasferito al fronte francese da dove sarebbe dovuto tornare a casa per sposarsi se gli avvenimenti del 25 luglio 1943 non glielo avessero impedito. In quel momento si aggregò alla Resistenza francese e venne dato per disperso in data 6 aprile 1944.

Solo tre anni dopo l'accaduto, un commilitone di Imola, impegnato al suo fianco, che, in quella circostanza, riuscì a salvarsi, diede notizie alla famiglia: durante un combattimento contro i tedeschi, venne ucciso e sepolto in una fossa comune.

Mario Marescotti

(26/IV/1869 - 2/VI/1944)

Era un vecchio falegname vedovo, Mario Marescotti che viveva nella casa del-

lo zio Antonio, all'inizio di via Margotta. In quel pomeriggio il nipote Raffaele era nei campi a lavorare, quando due elementi delle brigate nere, quasi certamente provenienti dal Ferrarese, gli chiesero i documenti e, poiché non li aveva con sé, lo invitarono a recarsi con loro a casa per poterli controllare. Giunti, chiesero se in quella casa fosse mai stata fatta una perquisizione; alla risposta negativa, quei fascisti cominciarono a rovistare un po' dappertutto, fino a quando nel camerino di Mario trovarono, fra i vari arnesi da falegname, una vecchia pistola a due canne, assolutamente innocua e conservata come ricordo di un suo fratello. Siccome Mario non ebbe alcuna difficoltà a dichiararsene proprietario, fu immediatamente condotto nel campo di un vicino e ucciso con tre colpi di pistola alla testa. I familiari lo ritrovarono solo il giorno dopo e anche i fascisti locali lo piansero, poiché era una persona assolutamente incapace di fare del male.

Gaspere Crescimanno

(? - 10/VI/1944)

Durante un rastrellamento nelle "Alture" venne catturato dalle Brigate nere, insieme con Gustavo Filippi e Mario

Piatesi, anche Gaspare Crescimanno, un giovane siciliano del quale non si conoscono le generalità.

Mario Piatesi

(8/IX/1925 - 10/VI/1944)

Proveniente da San Patrizio di Conselice, dove era nato, Mario Piatesi giunse a Voltana appena quindicenne come apprendista fornaio. Il forno dove il giovanetto si occupò era situato all'inizio di via Gobbi; di proprietà di Ettore Galli, veniva gestito dalla famiglia Poletti. I tre fratelli Antonio, Celso e Gualtiero erano convinti antifascisti, così come il proprietario del forno, proveniente dalla Francia, dove era stato costretto a emigrare per motivi politici. In un simile ambiente, non poteva il giovane Mario non sentire una profonda avversione per il fascismo, soprattutto in quegli anni nei quali era scoppiata la guerra e giovani di qualche anno maggiori di lui venivano chiamati per andare a combattere sui vari fronti. Fu così che, dopo breve tempo, venne in contatto con Gustavo Filippi, appartenente a un'altra famiglia di antifascisti, e insieme diedero vita ai gruppi di partigiani nella nostra zona. In coerenza coi loro principi, partirono insieme con altri per la montagna e là si

unirono alla Brigata Bianconcini, operante nella zona di Santa Sofia. Purtroppo forze preponderanti tedesche e fasciste, con le quali si trovarono impegnati a combattere, ebbero la meglio e Mario e Gustavo dovettero fuggire. Raggiunsero il nostro territorio, ma in circostanze che non sono mai state completamente chiarite, furono catturati, insieme con Gaspare Crescimanno e vennero fucilati a Passogatto il 10 giugno 1944, nel luogo dove ora una lapide ricorda il loro sacrificio.

Angelo Filippi

(8/II/1895 - 13/VIII/1944)

Oriano Filippi

(1/VIII/1922 - 13/VIII/1944)

Gustavo Filippi

(18/XII/1924 - 10/6/1944)

Appartenente a una famiglia di contadini composta dai genitori e da cinque figli, Angelo Filippi era nato a Fusignano e fin da ragazzo aveva abbracciato gli ideali socialisti, divenendo, pur con le sue modeste possibilità, un finanziatore dell'Avanti! Mentre di giorno aiutava la famiglia nel lavoro dei campi, la sera studiava musica presso alcuni professionisti e si direbbe con notevoli risultati, poiché riuscì a entrare a far parte della Banda musicale

di Fusignano e di alcune orchestre da ballo

Partecipò alla guerra del 1915-'18 e fu ferito al fronte. Ritornato a casa riprese i suoi impegni politici e fu consigliere comunale per il P.S.I. di Fusignano dal 1920 fino al 1922, quando quel comune venne commissariato.

Nei verbali del Consiglio comunale è annotato con un certo rilievo un suo intervento col quale chiedeva che dalla sala consigliere venisse tolto il ritratto del re Vittorio Emanuele III, perché filofascista.

Con l'affermazione del partito fascista cominciarono le persecuzioni nei confronti di chi non era disposto ad allinearsi e Angelo Filippi, sentendosi minacciato, scelse di imbarcarsi su navi battenti bandiera non italiana e di mettere a profitto quanto aveva appreso nella prima giovinezza, suonando il saxofono e il clarino nelle orchestre di bordo. Navigò solcando i mari di mezzo mondo e ritornando dopo tre anni a riabbracciare la moglie e i tre figli.

Si era negli anni Trenta; il fascismo era forte e vigile (suo fratello Anselmo era dovuto emigrare in Francia) e anche lui capiva le difficoltà del vivere in un ambiente dove gli antifascisti erano segnati a dito. Decise quindi di trasferirsi altrove e acquistò una piccola azienda agro-

vinicola a Voltana, dove si trasferì con la famiglia negli anni 1935-36, mantenendo tuttavia anche nel nuovo ambiente un atteggiamento ostile al fascismo ed educando i figli secondo i suoi principi. La sua casa divenne quindi rifugio per antifascisti e luogo di riunioni clandestine. Il più giovane dei due figli maschi, Gustavo aveva organizzato attorno a sé un piccolo gruppo di giovani e li riuniva nella sua cantina già nel 1941, creando le condizioni per costituire a Voltana i primi nuclei di aderenti alla lotta partigiana.

Venne il 25 luglio 1943 che segnò la caduta del fascismo, a cui seguì l'8 settembre con la disfatta dell'esercito. Gustavo fu tra i primi a organizzare la Resistenza in questa zona: fu inviato con altri a combattere nelle formazioni operanti nelle colline del Faentino e del Forlivese, da dove tornò, in seguito a vicende belliche sfortunate.

La mattina del 10 giugno 1944, in circostanze mai del tutto chiarite, la brigata nera che stava rastrellando la zona lo catturò, mentre si trovava in un rifugio con altri due compagni, Gaspare Crescimanno e Mario Piatasi.

Subito dopo i tre venivano fucilati a Giovecca: mentre la popolazione piangeva le tre giovani vittime, la stampa fascista diede tanto risalto all'avveni-

mento, orgogliosa di avere eliminato il leone di Voltana, come veniva definito Gustavo.

Nonostante quella grave perdita, la famiglia Filippi continuò a essere un luogo di riferimento per l'antifascismo e la Resistenza.

Oriano, il fratello di Gustavo, di due anni maggiore di lui, continuò il suo impegno nel Fronte della Gioventù, reclutando giovanissimi alla lotta antifascista.

Si giunse così al 13 agosto 1944, quando la furia della brigata nera si abbattè di nuovo su Voltana: durante un minuzioso rastrellamento, compiuto in seguito all'uccisione del fascista Augusto Soldati detto Piadèna, furono arrestate cinque persone e tra queste Angelo Filippi e l'altro figlio Oriano, che vennero fucilati subito dopo la cattura in via Gobbi.

Di quella eroica famiglia era rimasta soltanto la figlia Lorica, appena diciassettenne, che dovette rimanere nascosta presso persone amiche, poiché quei carnefici, animati solo da odio e da furia persecutrice, avrebbero voluto eliminare anche lei.

Giulio Ghiselli

(2/IV/1899 - 13/VIII/1944)

(testimonianza di Carlo Ghiselli).

❧

E' trascorso mezzo secolo da quella tragica mattina del 13 agosto 1944. Porto ancora impressa nella mente l'immagine dolorosa di mio zio Giulio, il suo sguardo smarrito, lì davanti allo spaccio all'angolo di via Gobbi.

Aveva compreso tutto, io bambino, ancora no.

Era persona mite, sensibile e aborrisva la violenza, il sopruso. Dava e riceveva stima e amicizia e la sua dedizione totale era per la madre, per la famiglia. A quell'epoca correvano tempi duri e si viveva in un clima di fanatismo, di prevaricazioni, di terrore. Egli subì pressioni continue, intimidazioni, ricatti e perfino minacce, il tutto perché si voleva aderisse alla Repubblica di Salò. Confortato dalla madre e dai fratelli disse no. La risposta non si fece attendere e fu dura, premonitrice: "Chi non è con noi è contro di noi, sei un senza Dio". Mentre quella triste mattina lo portavano via assieme ai suoi fratelli, disse alla madre ottantunenne: "Non temere, i tuoi figli non hanno mai fatto male a nessuno". Lo dileggiarono, lo sballottarono, lo picchiarono violentemente con le canne dei mitra, lo colpirono a calci al basso ventre. Io ero lì, all'angolo di via Gobbi, gli occhi velati di lacrime, ricordo tutto. Mia nonna lo aspettava sulla strada, all'ingresso del cortile. "E Giulio?" chiese a me

che stavo arrivando di corsa. "L'hanno portato giù per via Gobbi", risposi io. Raffiche di mitra in lontananza troncarono a metà il nostro parlare. Allora, scegliere significava, troppo spesso, dover anche morire.

Saverio Grilli

32 (17/X/1906 - 13/VIII/1944)

Non era sposato; era stato minatore in Belgio fino al maggio 1940 quando, ritornato a Voltana e orfano del padre, Saverio Grilli era andato ad abitare in via Pastorella, 40. Sembra che non appartenesse ad alcuna formazione politica...

Augusto Lolli

(3/I/1905 - 13/VIII/1944)

Era coniugato con Prima Ferraresi e abitava in via Piantavecchia, 9 Augusto Lolli. Faceva l'operaio; era un lavoratore assai apprezzato ed estroverso.

Giuseppe Pelloni

(1/III/1915 - 10/X/1944)

Apparteneva al movimento partigiano e quella sfortunata mattina dell'ottobre 1944 Giuseppe Pelloni si stava trasferendo in compagnia di Livio Alebbi,

quando alla Marmanna furono fermati da due tedeschi. Mentre Alebbi riuscì a fuggire, Pippo, che abitava in via Pastorella, 67 con la madre, rimase quasi impietrito e si lasciò catturare. Immediatamente fu condotto al Comando di San Bernardino, mentre venne dato l'allarme. Furono molte le donne che si recarono nel luogo della cattura per protestare allo scopo di ottenerne la liberazione; non riuscendo a strappare Pippo dalle mani dei tedeschi, alcune di esse, con grave rischio, gettarono a terra il cartello sul quale era scritto "Morte ai partigiani". Purtroppo tutto fu inutile: Pippo fu immediatamente impiccato a un alto pioppo e successivamente preso a fucilate.

Nerino Bisca

(18/II/1926 - 5/XII/1944)

Giuseppe Guerra (Teseo)

(3/IV/1923 - 5/XII/1944)

Giuseppe Guerra per l'anagrafe, ma da tutti conosciuto per Teseo, abitava in via Fiumazzo, 227 nella zona chiamata Cavedone. Il suo primo lavoro fu lo scariolante durante i lavori lungo il fiume Reno e si recava al lavoro con una bicicletta i cui copertoni erano sostituiti da corda. Dai 18 anni fece il birocciaio,

fino a quando entrò in clandestinità insieme con Assio Benghi, Saro Casella e Paolo Caselli, coi quali condivisi tutto quel periodo. Si nascondevano nella cascina di Rotondi nella via Lunga e nei fossi; nei poderi di Pasquali, Lolli e Dalmonte scavarono dei rifugi sotterranei per sfuggire ai rastrellamenti e alle spiate dei fascisti. La sua prima arma, una pistola, gli fu regalata da Dario Zattoni che l'aveva avuta da suo fratello Augusto, noto fascista lughese; con essa disarmò un tedesco e così poté dotarsi di un'arma più efficace.

Stanco di nascondersi e di travestirsi, decise, assieme all'inseparabile Pavli e ad altri partigiani della zona, di attraversare le linee tedesche per entrare a far parte della 28ª Brigata Mario Gordini, operante nelle valli vicine a Ravenna.

Durante la battaglia per la liberazione di Porto Corsini attraversò per primo il canale Baiona insieme con un'altra ventina di compagni, ma, mentre da una casa capanno sparava ai tedeschi, fu colpito, insieme con l'amico Nerino Bisca, da pallottole che perforarono la fragile protezione. Caricato su una barca per raggiungere la base nella quale si trovavano medici e anche un professore, morì dissanguato lungo il percorso, insieme con l'amico, chiedendo acqua e invo-

cando la mamma, alla quale venne tenuta nascosta la notizia della sua tragica fine per il timore di rappresaglie da parte dei fascisti.

Domenico Bisca

(26/VI/1891 - disp. I/1945)

Partigiano del Distaccamento "Umberto Ricci", Domenico Bisca venne catturato dai militi della Brigata Nera di Alfonsine a Ponte Bastia di Lavezzola nella serata del 4 gennaio 1945. Accusato di azioni di sabotaggio, in quella notte fu trasferito al Comando della repubblicchina di Lavezzola, comandata dal Maggiore Guglielmo Ferretti e consegnato poi al comando delle SS tedesche.

Per quattro giorni fu massacrato di botte per estorcergli notizie sui figli Walter, facente parte della 35ª Brigata Rizzieri (Argenta-Ferrara) e Nerino (Saetta) appartenente alla 28ª Brigata Mario Gordini, falciato da una raffica di mitragliatrice tedesca a Porto Corsini il 5 dicembre 1944.

Nella mattinata del 9 gennaio, Domenico Bisca fu visto transitare su una camionetta in mezzo a quattro militari tedeschi. Da quel momento, nonostante intense ricerche, di lui non si è saputo più nulla.

Amilcare Foschini (21/X/1925 - 9/III/1945)

Partigiano combattente antifascista, Amilcare Foschini nacque a Voltana, dove gli sono state intitolate una strada e la locale sezione dell'ANPI.

34 Cresciuto in pieno ventennio fascista, frequentò in paese fino alla sesta classe, per poi presto cominciare a lavorare da muratore come il padre Augusto. Giovane comunista militante, dopo l'armistizio fu tra i primissimi a scegliere la strada della lotta armata contro nazisti e repubblicani.

Non ancora diciottenne, partì in bicicletta con i suoi amici una notte di settembre, armati di poche pistole, per raggiungere la 8ª Brigata Garibaldi, appena costituita e guidata dal comandante "Libero" sull'Appennino Forlivese.

Fu quello un inverno duro e tragico, durante il quale la Brigata subì pesanti colpi.

I suoi compagni a primavera riuscirono a tornare in pianura per continuare la difficile lotta, mentre Amilcare, purtroppo, incappò con altri in un rastrellamento dalle parti di Biserna e venne arrestato.

Fu condotto prima nelle carceri di Lugo e di Forlì e poi a Parma dove fu processato e condannato a trent'anni. Non-

stante ciò era ottimista, nella convinzione che la guerra sarebbe durata al massimo un paio di anni ancora. Dal campo di concentramento di Carpi fu trasferito nel lager di Mathausen in Germania il 21 giugno 1944, primo giorno d'estate.

Fece appena in tempo a gettare dal treno, nelle mani di una pietosa signora, un foglietto per i genitori, nel quale prometteva di scrivere "appena sistemato". Morì di stenti nell'inferno del lager il 9 marzo 1945 e il suo corpo venne bruciato nel forno crematorio.

Aveva diciannove anni e qualche mese: tifava per Alfredo Binda, fumava le sigarette Serraglio, amava lo Swing di Ernesto Bonino e sul suo letto c'era ancora, fermata con quattro puntine, la fotografia del Bologna Calcio.

Fu uno dei milioni di esseri umani: ebrei, antifascisti, democratici, zingari, omosessuali che conobbero l'orrore dei campi di sterminio e non sopravvissero per poterlo testimoniare.

Giovanni Guglielmo (27/I/1909 - disp. 1944-45)

Era un carabiniere ausiliario Giovanni Guglielmo che operava in Jugoslavia e passò nelle file dei partigiani. Risultò disperso in guerra.

Finalmente arrivò il 25 aprile 1945 e con esso giunse la libertà: la guerra era cessata, i partigiani deponavano le armi, i militari lentamente ritornavano alle loro case; erano cessati i timori delle rappresaglie, il terrore dei bombardamenti; prendeva corpo la speranza in un mondo migliore e più progredito, in un futuro di rappacificazione generale.

A Voltana però c'era avvillimento, sconforto; si vedevano le macerie delle case distrutte, intere famiglie completamente sconvolte, dolore e rabbia, soprattutto da parte di coloro che avevano avuto famigliari uccisi.

Di chi la responsabilità degli errori commessi e delle reciproche vendette?

Chi avrebbe più potuto avere una ragione, la forza per ripetere alla gente "La miglior vendetta è il perdono" come si era detto il 26 aprile 1943?

Chi possiamo allora ritenere responsabile di quell'immane disastro se non la guerra e coloro che avevano scatenato quella immane tragedia?

Si mediti perciò su quanto è accaduto, affinché la comprensione, il rispetto per l'altro e un grande amore per la libertà diventino i principi ispiratori delle azioni di tutti.

La Pace

*Non importa che tu sia
uomo o donna,
vecchio o fanciullo,
operaio o contadino,
soldato o studente
o commerciante:
se ti chiedono qual'è la cosa
più importante per l'umanità
rispondi
prima
dopo
sempre:
la pace!*

Li Tien Min

Dati storici sulla Resistenza

*Secondo i dati forniti
dalla Presidenza del Consiglio e dell'ANPI*

1951

Partigiani combattenti	214.500
Patrioti	125.500
Combattenti all'estero	100.000
Caduti in Italia	31.850
Caduti all'estero	35.000
Caduti civili	9.980
Caduti del C.I.L.	5.400
Mutilati ed invalidi in Italia	22.000
Mutilati ed invalidi all'Estero	3.170

Dati sul Movimento Partigiano di Voltana

1951

Partigiani combattenti	80
Patrioti	27
Partigiani caduti	11
Partigiani feriti	1

Progetto grafico
e impaginazione
di Mario Mazzotti
stampato
presso il Centro Stampa
del Comune di Lugo
Aprile 1995